

## Prodi: «Secessione? Pretesa di una minoranza»

«Caro Prodi, ai veneti le promesse non bastano più»: è il titolo dell'editoriale con cui i direttori dei 9 settimanali diocesani veneti replicano, nei loro giornali in distribuzione da oggi, ad un intervento, ospitato nei giornali stessi, con cui il Presidente del Consiglio spiega il suo arrivo nel Veneto, sabato 6 settembre, assieme ad un folto gruppo di ministri. «Vengo nel Veneto», scrive Prodi, innanzitutto per ripetere senza incertezze che non vi è, né può esservi, spazio per la secessione. Una minoranza non può imporre la sua volontà alla maggioranza».

«Sono poi venuto a dire - prosegue - che capisco le ragioni del disagio in Veneto», ma nessuno può pensare realisticamente di correre da solo verso la costruzione dell'Europa. Prodi ribadisce, quindi, che nessuno ha oggi bisogno di vincoli inutili e ricorda l'importanza in questo senso delle leggi Bassanini, i cui risultati si vedranno molto presto. «I veneti vogliono più federalismo - aggiunge - e noi ci stiamo muovendo su questo terreno, ma questo federalismo non può essere "patrimonio privato" di nessuno e men che mai di una singola forza politica».

«Per il resto - conclude - sono venuto ad ascoltare perché guai al governante che non sa ascoltare i suoi concittadini». Giusto venire ad ascoltare - replica l'editoriale dei direttori dei giornali diocesani - «ma non abbiate fretta credendo di capire tutto e subito».

Per capire il Veneto (come ogni regione) occorre incontrare tutte le sue realtà, non solo la classe politica, ed anche per la politica non esiste solo l'Ulivo - ricorda l'editoriale - ma anche Polo e Lega esprimono gli umori della gente. «Il messaggio di Prodi è chiaro, semplice, preciso - proseguono i direttori - ma rimane sempre un testo, parole, promesse. Abbiamo bisogno di vedere fatti concreti, e presto. Ad esempio sulla pressione fiscale, che indubbiamente le nostre realtà produttive sentono come una palla al piede». Certe espressioni - aggiungono - danno l'impressione «che si perpetui la cattiva abitudine del rinvio». Comunque «Rifiutiamo la secessione come una grande parte dei veneti».

Cambio di programma: nessuna contromanifestazione leghista a Venezia durante la visita di Prodi

# Il Senatur innesta la retromarcia «Basta roghi, lanceremo aquiloni»

Bossi sarebbe andato nella città lagunare, ma Maroni lo ha sconsigliato. «Una contrapposizione così sarebbe stata una mossa sbagliata...non so ancora se siano chiuse tutte le strade: dopo il 14 settembre avrò le mani libere e andrò a Roma per trattare».

MILANO. Onorevole Bossi, conferma che sabato (domani ndr) sarà la giornata dei roghi contro Cgil, Cisl e Uil?

«Ma quali roghi? Noi non siamo contro il sindacato, contro l'esistenza del sindacato, ci mancherebbe... Siamo in lotta contro quei sindacati italiani, una delle brette del regime romano. Quei sindacati che non tutelano più i lavoratori padani... Penso perciò che il movimento sistemerà qualche centinaio di gazebo per le iscrizioni al sindacato padano».

Niente fantocci bruciati come a Mestre l'altra domenica?

«D'estate fa già caldo ed è inutile arroventare l'aria. L'episodio di Mestre, di cui non sapevo assolutamente nulla, è stato un fatto simbolico, una forma di spontaneismo popolare... Certo c'è stato subito chi ha avuto interesse a enfatizzarlo per fomentare l'odio verso di noi. Quindi, cari fratelli padani, bisogna stare più attenti... Quando si alimenta il buco nero dell'odio non si sa mai dove si andrà a finire...».

Ma qual è precisamente il suo giudizio su quell'episodio?

«Un errore d'immagine. Personalmente, se proprio si voleva scegliere la strada del gesto simbolico, avrei usato altre scenografie. Che so? Un fabbro-lavoratore che spezza

le catene sindacali di Roma... Un fantoccio fatto di volantini con le cifre del debito pubblico spazzate via da un ventilatore... Aria fresca in questo ultimo scorcio d'estate».

Quindi alle manifestazioni di sabato, coi gazebo diffusi sul territorio, che indirizzo suggerisce?

Inoltre: lei sarà in prima fila?

«Non starebbe a me dare indicazioni... Il Sin.pa (sindacato padano, ndr) cammina da solo... Comunque la chiameremo "operazione aquilone": un bell'aquilone che vola alto col simbolo del nostro sindacato, che sale, sale nel cielo a farsi vedere da tutti i lavoratori padani, traditi dai sindacati romani... Ma forse non c'è più tempo per organizzare nulla... Mi sembra che siano anche in ritardo di pubblicità. Quanto ai miei programmi non ho ancora deciso niente... Può darsi che farò qualche girotto qua e là».

Lei aveva accreditato la possibilità di una manifestazione a Venezia in contemporanea con la presenza di Prodi e una decina di ministri della Repubblica italiana. Ci ha ripensato?

«È vero, io sarei andato lì a inaugurare la sede del nostro governo... Ma i miei ministri e Maroni mi hanno spiegato che una contrapposizione così con Prodi sarebbe stata una mossa sbagliata... Penso che ab-

biano perfettamente ragione. Compito della Lega è quello di non eccitare gli animi. Quindi nervi a freno. Quei signori colonizzatori vengano pure sul territorio della grande Padania, vorrà dire che se ne andranno insalutati ospiti».

Ma a Prodi non manda a dire proprio niente? In fondo il capo del governo, a proposito di alcune vostre iniziative, come le elezioni padane, ha parlato di una possibile richiesta d'intervento della magistratura...

«Mi permetto un suggerimento... Prodi potrebbe presentarsi a Venezia con la camicia verde che gli ho regalato in una precedente occasione. Potrebbe essere un bel salvacondotto. Battute a parte, non andrò a Venezia per una ragione molto semplice: come segretario della Lega non so ancora se siano davvero chiuse tutte le strade per una possibile trattativa sulle riforme... Non è ancora detto che tutto sia concluso. Una contrapposizione esasperata oggi non gioverebbe. Comunque la Padania ormai marcia per la sua strada. Non dimentichiamo che domenica 14 settembre, non ci sarà una gita sul Po. A Venezia proclameremo la nascita della repubblica federale padana, come promesso un anno fa... Poi si va ad elezioni il 26 ottobre per eleggere il parlamen-

to... Il processo continua inesorabile. Prodi dice che saranno elezioni fuorilegge? Certo sarà un gesto fuori campo... Credo che Prodi dica così anche perché chi vuole mantenere in piedi l'attuale nostro Nord-Sud gli rompe le palle tutti i giorni...».

E che succede dopo quella fatidica data del voto padano?

«Già dopo il 14 settembre le strade della Padania e quelle della Lega si divideranno. Io avrò mani libere, anzi liberrissime. Sarò a Roma per trattare... Non ho alcun problema di destra o sinistra... Chi vuole si faccia avanti. Potrei anche accettare le logiche romane... Io dovrò rispondere solo al mio governo».

La settimana prossima riprendono i lavori della Bicamerale, ci andrete?

«Sicuramente. Andremo lì a vedere che cosa stanno combinando quei signori. Mi pare che stiano pasticciando sugli emendamenti».

Per le amministrative combinerete qualcosa col Polo, soprattutto a Venezia?

«Del problema si è più parlato che altro. Col Polo non ho stretto alcun accordo generale. Adesso sentiro la base. Per ora arrivano segnali contraddittori. Insomma non è deciso niente».

Carlo Brambilla

## Secessione e stampa cattolica

Prese di posizione nella Chiesa sul fenomeno secessionista e sulle ultime vicende di queste settimane. Il quotidiano della Santa sede, l'Osservatore romano, esprime «grande preoccupazione» per quanti continuano ancora oggi a minimizzare le iniziative della Lega nord di Umberto Bossi e a «sottovalutare la situazione» alla vigilia delle annunciate «elezioni padane». Il quotidiano della Santa sede ha poi usato parole di apprezzamento nei confronti del presidente del Consiglio Romano Prodi a motivo proprio del suo atteggiamento fermo verso «l'eversione secessionista».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Giochi di guerra. A Massimo Cacciari scappa detto che, se si ricandiderà, esigerà dai candidati-consiglieri: «Devono essere dei soldatini che mi portano avanti il programma». Sarà che il sindaco-filosofo dovrà far fronte niente meno che ad un condottiero: Fausto Faccia, comandante della *Veneta Serenissima Armata* che ha conquistato il campanile di San Marco... Eh sì, anche lui è in procinto di candidarsi a sindaco di Venezia. Cacciari sembra sempre più prossimo ad accettare la nomination. Il "si" esplicito ancora non lo pronuncia, ma ieri ha cominciato a dettar condizioni: «Ne ho tutti i diritti». La prima: «Voglio garanzie assolute sulla squadra. E non intendo gli assessori: voglio essere informato anche sui capigruppo e sui consiglieri».

Tutti suoi «soldatini»? Beh, quello è un termine usato dal sindaco in libertà durante una riunione di supporter che doveva essere a porte chiuse (quando mai, a Venezia?), «e parlando tra amici si fanno battute, non si misurano le parole». Ma la sostanza resta. Qualche consigliere di maggioranza ha dato problemi al sindaco, in questi anni, soprattutto ci sono stati casi di assenteismo. Ora Cacciari vuole un certificato preventivo di affidabilità: «Tutti devono partecipare al programma». Seconda condizione: «Il governo deve riformare subito la Legge Speciale per Venezia così come è stato chiesto dal consiglio comunale». Terza, ed ultima: «Non voglio essere una macchina-sindaco. Se proprio devo ricandidarmi, devono tener conto del mio progetto politico: la costituzione del Partito Democratico Federalista del Veneto». È l'idea che Cacciari porta avanti da tempo, creare in regione un nuovo soggetto alla catalana, «che ha come base l'Ulivo ma va al di là dell'Ulivo». Ora il partito «federalista» potrebbe accelerare. In che modo, si vedrà presto, nelle prossime settimane.

Altri fronti: il Polo continua a cercare candidati alternativi a quello «ufficiale», il prof. Renato Brunetta, ma incassa solo educati rifiuti. I leghisti veneziani hanno invece proposto come proprio candidato il segretario «nazionale» veneto, Fabrizio Comencini. Lui nichia esattamente come Cacciari: «Ma vogliamo rovinarci la vita? Accetterei solo se costretto».

A sottrarre consensi alla Lega ci saranno, sul terreno ultrasecessionista, altre liste «venetiste». La prima si chiama «Veneto Serenissimo Governo», quello dei pirati di San Marco, sta organizzando l'editore Alberto Gardin, uno dei primissimi «lighisti». Assicura: «Il candidato sindaco sarà Fausto Faccia», capo militare del commando di San Marco, condannato a 6 anni di reclusione. Gardin, in settimana, si recherà in carcere per raccogliere la firma di adesione del «sindaco». Sta cercando di mettere in lista altri «serenissimi» arrestati, anche se qualcuno ha già detto no. E sarà candidato-consigliere anche lui: «Per forza. Sono tutti in galera, qualcuno dovrà fare da portavoce». Il programma? «Il famoso proclama di San Marco: Venezia capitale di un Veneto indipendente sia da Roma che da Milano».

A dire il vero, Faccia è cercato come sindaco anche da «Veneto Autonomo», lista «venetista» che si presenterà comunque vada. Il segretario Carletto Baccioli, reduce da un incontro con la mamma di Faccia, si indigna: «Fausto Faccia deve candidarsi con noi, non con Gardin. In fin dei conti anch'io sono indagato per la storia del campanile, mi contestano il reato!». È incerta invece - lista propria - con qualcun altro? - la collocazione dell'avv. Mario D'Elia, ispiratore dei movimenti per la secessione di Venezia (da Mestre), e difensore di Bepin Segato, l'«ambasciatore» dei pirati. Poi ci sono le liste civiche in cantiere. Finora se ne vive come annunciata due, guidate dall'ex sindaco Rigo e dall'ex assessore Salvadore, quello della guerra ai sacopolisti e alle canzoni napoletane. Stavolta ha un programma di quelli... Far pagare 10.000 lire l'ingresso in piazza San Marco: pizzo San Marco.

Michele Sartori

In primo piano Chiaro segnale politico per la visita del nuovo ambasciatore presso il Vaticano

## E il Pontefice pensa all'Italia unita evocando Dante Il «bel paese» non confina con il Po, ma con «l'Alpe»

Giovanni Paolo II parla con Alberto Leoncini Bartolo del rapporto «specialissimo con la nazione che da due millenni è così vicina alla sede originaria del successore di Pietro». E dà atto al governo Prodi di voler favorire «piena e matura libertà della scuola e nella scuola».

CITTÀ DEL VATICANO. «Molti sono, ormai, gli Stati rappresentati presso questa Sede Apostolica, ma specialissimo è il rapporto con il Paese che da due millenni è così vicino alla sede originaria del Successore di Pietro».

Con queste espressioni di particolare affetto per l'Italia unita e non divisa - tanto da evocare con Dante «il bel paese che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe» senza essere delimitato dal Po - Giovanni Paolo II ha voluto ricevere, ieri mattina nella residenza estiva di Castelgandolfo per le credenziali, il nuovo ambasciatore d'Italia presso la S. Sede, Alberto Leoncini Bartolo.

Il Pontefice ha dato, così, un chiaro segnale politico alla nazione italiana, che Bossi vorrebbe dividere, ed alla quale, invece, «il Papa non fu mai e non è estraneo, come Vescovo di Roma», e come pastore della Chiesa universale.

Certo - ha rilevato Papa Wojtyla - non sono mancate nel corso dei secoli e con l'affermarsi dello Stato unitario «ore difficili» come «si-

tuazioni oscure e intricate» nei rapporti tra la Chiesa e l'Italia. Ma «non sono mai venuti meno l'amore del Sommo Pontefice per questo carissimo popolo e l'impegno per la sua salvaguardia ed il suo benessere, dalla stagione delle invasioni e delle migrazioni di popoli fino ai bombardamenti ed alle devastazioni dell'ultima guerra mondiale».

E «anche nei nostri giorni» - ha proseguito il Papa nell'intento di parlare apertamente e senza mediazioni ora che la Dc è scomparsa - la Chiesa è vicina all'Italia. Ha ricordato la sua «preghiera per l'Italia» del gennaio 1994, con la quale - ha detto - «ho voluto richiamare l'attenzione di tutti sui problemi che le vicende di questi anni novanta hanno suscitato in questo amatissimo Paese, allo scopo di suscitare rinnovate energie di impegno e di sacrificio per il bene comune».

Oggi, i rapporti tra l'Italia democratica e la S. Sede sono regolati dall'Accordo di revisione del 1984, che ha modificato il Concordato

del 1929. Ma il vero merito di questa innovazione - ha sottolineato Giovanni Paolo - va alla «sagezza di molti che vollero inserire nella Costituzione della nascente e libera Repubblica il principio dell'indipendenza e della sovranità dello Stato e dell'altro ordinamento». È stato chiaro il riconoscimento storico delle scelte di quanti, nell'Assemblea Costituente (De Gasperi, Togliatti, Dossetti, La Pira, Calamandrei ed altri), si preoccuparono, «quando ancora erano aperte le piaghe del totalitarismo e della guerra», di dare all'Italia un ordinamento democratico, ma «senza mettere più in discussione l'esiguo e quasi simbolico spazio, necessario alla Sede Apostolica per l'esercizio della sua missione nel mondo intero».

E per far risalire che, in fondo, questa era la vera aspirazione della S. Sede rispetto ai nostalgici del potere temporale, come rilevò nel 1965 Paolo VI all'Onu, Giovanni Paolo ha cercato di spiegare che certe «riserve della S. Sede e certe pagine dell'unificazione» dell'Ita-

lia «non erano dettate da ambizioni di possesso e tantomeno di potenza terrena, ma dalla doverosa difesa dell'indipendenza assoluta dalla sovranità territoriale circostante».

Ma «il secolo che sta per terminare ha costituito un cammino di incontro tra l'Italia e la S. Sede» ed è questa collaborazione che va, secondo il Papa, approfondita.

Si rivela, così, lungimirante la scelta, fatta Papa Wojtyla nel novembre 1995 al Convegno ecclesiale di Palermo, di tenere la Chiesa fuori da ogni «coinvolgimento in schieramenti politici o di partito».

Perché da questa ottica la Chiesa può, oggi, far sentire liberamente ed autonomamente la sua voce su problemi di rilevanza etico-politica.

Giovanni Paolo II, infatti, lamentando che l'Italia registra «un basso indice di natalità», ha sollecitato il governo ad intensificare le «provvidenze» per far crescere la famiglia. Ha, inoltre, riconsociuto che «vecchie riunioni stanno ce-

lando», dando atto al governo Prodi di voler favorire una «piena e matura libertà della scuola e nella scuola» perché «la cultura esige dialogo e confronto».

Il Pontefice si è augurato anche che lo Stato dia alle famiglie «quel ragionevole aiuto che permetta di rendere effettivo e indiscutibile il diritto a scegliere l'orizzonte culturale, senza discriminazioni e pesi». Ha, ancora, invitato governo, forze economiche, sindacati a garantire ai giovani il lavoro per distogliergli «dalle tentazioni dell'ozio, del guadagno facile e addirittura di attività criminose».

Nel rivendicare, infine, che «l'anima dell'Italia e anima cattolica», per gli intrecci culturali secolari con il cristianesimo, Giovanni Paolo II ha voluto sottolineare che, in questo spirito, l'Italia può dare un grande contributo alla «nascita di una nuova Europa». Lo stesso Giubileo del Duemila contribuirà a far crescere l'Italia sul piano mondiale.

Alceste Santini

Il caso Il Consiglio a maggioranza leghista: 1 milione a chi identifica clandestini

## Acqui, taglia sugli albanesi in versione padana

Rimborso spese a chi «provvede all'immediato rimpatrio». Secondo il sindaco Bosio il fenomeno extracomunitario «penetra nell'aria»

ACQUI TERME. Ed ora siamo alla taglia sugli albanesi. Al «wanted» manieristico dei bounty-killer americani. Meno cruento certo e, si spera, senza spargimento di sangue. Ma sempre avvilente per la nostra società. La taglia sugli albanesi è in versione padana, promossa con una mozione dal consiglio comunale (a maggioranza leghista) di Acqui Terme, Alessandria, basso Piemonte, fortemente voluta dal suo sindaco. Apparentemente gignona e vestita con la camicia d'ordinanza verde, la caccia agli albanesi si nutre forse solo di un segreto rimpianto: quello di non poter usare proiettili di gomma, come suggerito tempo fa dal corpulento Mario Borghesio, uno degli agit-prop dell'intolleranza leghista.

Lo stesso che da giorni promette un funerale di prima classe a Cgil, Cisl e Uil nel «rogo» delle tessere che il Carroccio ha organizzato per domani, davanti alla palazzina di Mirafiori. Dunque c'è un compen-

so sulla testa degli albanesi. Di quanto? Un milione di lire, a titolo di rimborso spese. A riscuoterlo saranno «coloro in grado di identificare Albanesi clandestini e a provvedere (sic!) al loro immediato rimpatrio». Questo recita la mozione votata mercoledì sera dai dodici seguaci di Bossi presenti in aula. Insomma, una strizzatina d'occhio alla delazione, nel solco delle migliori tradizioni del grande fratello orwelliano. La mozione è però generica, vaga. Ad esempio, non chiarisce le forme e le modalità dell'ultima crociata contro i reietti della Terra, ed a chi occorre rivolgersi. Polizia, carabinieri lettera anonima, tazeabao o direttamente al consiglio comunale? Di questo non sembra preoccuparsi il sindaco di Acqui, una delle capitali italiane del salutismo termale.

Bernardino Bosio, primo cittadino di Acqui, è un leghista della prima ora, eletto nel 1993, adesso legittimamente preoccupato dall'imminente scadenza elettorale

di novembre. E con le elezioni alle porte e il desiderio di salvare la poltrona, l'idea di cavalcare xenofobie di provincia è apparso un argomento troppo stuzzicante per rifiutarlo deliberatamente. Soprattutto, come si comprende dal suo lessico, quando la si può gettare sul politico. Naturalmente, qualunque di quarta serie, di quello speciale calcio che a nessuno nega una battuta su Prodi e dintorni. Dice amabile Bosio al telefono, cercando di convincere se stesso prima degli altri: «La mozione è un invito per i cittadini della Padania a promuovere una sottoscrizione, vista l'incapacità del governo a risolvere la questione albanese in Italia». E voilà, ecco bellamente bocciati i recenti provvedimenti del Consiglio dei ministri, prima ancora di conoscerne gli effetti, instillando la giusta dose di odio per diversi, per gli albanesi, per quelli ai quali è necessario «bandire ogni possibile rapporto di scambio». Un gioco (perverso) di prestigio,

direbbe il Senatur che magari già medita di appuntare una medaglia sul petto dell'intrepido sindaco. Per altri non è che una provocazione. E di provocazione in provocazione, sale di tono la tesi municipale, secondo la quale ai nuovi seccuristi arruolati nella «posse» padana dovrebbe bastare la parola del gruppo consiliare leghista, «preoccupato» della situazione esplosiva in cui vive il Paese, il Piemonte, la provincia di Alessandria, Acqui, scendendo di livello. Ma per Bernardino Bosio, il suo guizzo politico non è altro che un fattore di durezza, una pistola puntata alla testa del nemico. Metafora pure forte, ma che bene spiega il senso di un'altra mozione votata in precedenza, con la quale il consiglio comunale chiede che «venga costituito un corpo speciale di sorveglianza sugli immigrati con compiti di polizia preventiva e di igiene». Di quale igiene si tratti, non viene menzionata dai dodici leghisti, dei venti consiglieri che sie-

dono in consiglio comunale. E provoca imbarazzo l'uscita del sindaco Bosio che con disinvoltura taccia di «scarso senso civico» la minoranza che si è astenuta sul voto (l'unico esponente del Pds a Palazzo Levi, Luciano Bresciano, era assente). In proposito, equivoca il sindaco, tradito da un eccesso di sicumera. Di scarso senso civico, semmai, è il colpevole silenzio in cui è caduta la mozione. Forse, simbolico di un modo della politica acquisita di aspettare che il peggio passi con le nuove elezioni. Comunque, da qualunque parte lo si guardi, l'episodio provoca una trascinazione di emozioni in negativo. Infine, l'imbarazzo è doppio quando dalla cultura delle opinioni si passa a quella dei fatti, chiedendo al primo cittadino il reale impatto del fenomeno extracomunitario sulla sua città. La replica è di quelle che lasciano attoniti: «Penetra nell'aria».

Michele Ruggiero

## Torino, task force contro i lavavetri

Tempi duri per lavavetri e posteggiatori abusivi di Torino nel mirino dei vigili urbani che hanno già effettuato decine di multe. Dal 12 agosto è entrata in vigore un'ordinanza, firmata dal vicesindaco Domenico Carpanini, che prevede multe pesanti, ammende e la reclusione fino a tre mesi, in un crescendo di sanzioni previste da un'ordinanza comunale. Il Comune ha costituito una specie di task force formata da mezza dozzina di vigili.

Michele Sartori